

NARRATIVA
O.P.

Umberto Eco

L'Isola e il mondo

Formidabile l'attesa per il nuovo romanzo di Umberto Eco, *L'Isola del giorno prima*, che pubblica Bompiani. Corrono ormai sotto i nostri occhi pagine e pagine che anticipano (anticipano pure le interviste), resocontano, riassumono, riproducono, commentano, fotografano l'Autore in mutandoni. Primo è arrivato Furio Colombo sulla grigia e altolocata *Rivista dei Libri*, scrivendo la prima recensione, anzi «la prima e unica recensione - ci informa la Voce dell'altro ieri - che ha avuto l'approvazione di Umberto Eco». Recensione ufficiale, dunque, presoché statale (e, a sua volta, anticipata dal *Corriere*). Altre ne seguiranno con l'imprimatur? O ci dobbiamo attendere recensioni clandestine, sottobanco, samizdat, eccetera eccetera? Veleggiando lungo il corso di quattro pagine, largheggiano nelle citazioni, Furio Colombo ci aiuta a mirare i misteri del romanzo. Alla fine ti sembra d'averlo letto tutto. Quattrocento pagine. La fatica, per lo meno, sembra pari. La comprensione è rinviata. Ci si perde, ahimè. Sappiamo di un naufragio, di una nave deserta che ha viveri a bordo in abbondanza, di una colomba, sappiamo del protagonista, Roberto, che ha un doppio, che si chiama Ferrante, che a sua volta è il doppio di Eco, che quindi è il quadruplo di Roberto. E dopo? Nei prossimi giorni il romanzo di Eco sarà nelle librerie italiane e «poi di seguito in quelle del mondo». Capite? «In quelle del mondo»... tra i crepacci dello Hielo Continental, nelle valli dell'Indu, lungo le carovane del Gobi, nei lazzaretti di Surat, per le trincee di Mostar, attraverso i gorghi delle Aleutine, va pellegrina l'Isola. Come disse Gesù ai suoi apostoli...

Sanchez Ferlosio

Relitti per il mondo

Rafael Sanchez Ferlosio si accontenta di *Relitti* (è il titolo di una raccolta di brevi scritti, considerazioni, pensieri, aforismi, che pubblica Garzanti nei Corandoli). Come osserva Danilo Manera, che ha curato il volume, Ferlosio ha la straordinaria capacità di captare in una frase fatta, in una espressione apparentemente innocua le manifestazioni verbali dell'ideologia, del fanatismo, della falsità di una parola eretta ad annunciatrice di verità... Un esempio: «L'esistenza di Dio è come la qualità di quel dentifricio americano il cui slogan pubblicitario era: tre milioni di americani non si possono sbagliare!». In effetti, a un dio con tre milioni di fedeli non gli resta che esistere; e se sono particolarmente fanatici gliene bastano meno». Fatti i dovuti rapporti, vale anche in letteratura. Quanti lettori occorrono per fare uno scrittore?

Eric Bogosian

Quanto è malvagio il mondo

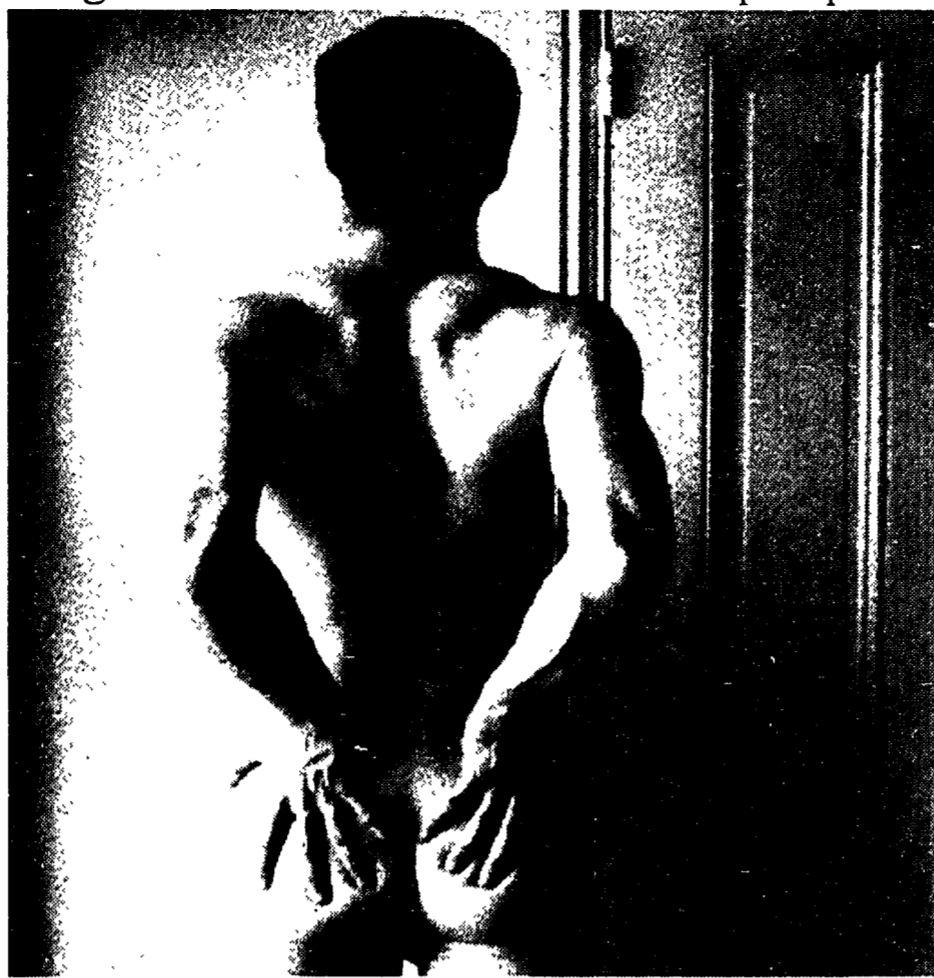
Eric Bogosian è attore, scrittore, regista, leggiamo nel risvolto di copertina di *Note del sottosuolo* (Baldini & Castoldi) che è feroce, divertente, scatenato. Non lo conoscevo, ma siamo tentati di crederlo, cogliendo a caso tra le centosessanta pagine del suo libro queste sei righe: «C'era un tipo che urlava dietro il suo cognolino. Continuava a urlare cose del tipo: "A cuccia! A cuccia! Stupido bastardo!". Era proprio incazzato, e ho pensato: "Perché vivo in questa città con tutta questa rabbia?". Be', l'ho messo a posto, gli ho scaricato addosso una malerizzazione, morirà presto».

Voltaire

Dove va il mondo?

Che cos'è il Mediterraneo? Un piccolo stagno. E il Grande Oceano? Un altro piccolo stagno che circonda una tana di talpa. Il nano non era sprofondato nell'acqua che a mezza gamba e l'altro si era appena bagnato i talloni. Ecco che cos'è il mondo, come appare a due visitatori che giungono da altri mondi. Scoprono in modo fortuito un abitatore del nostro pianeta. Lo esaminano deducendo «che non vi era modo di credere che il dentro vi fosse un'anima». Lo testimonia Voltaire in *Micromegas* (da *Zadig e altri racconti* nell'Economica Feltrinelli, prefazione di Paolo Flores d'Arcais). Voltaire ripete spesso *petit*, lasciandoci nel nostro formicaio: attenti, quando si parla del mondo, alle misure.

IL CASO. Tra autobiografia e invenzione la monumentale opera prima di Walter Siti



Una fotografia dal libro «Il nudo d'Arte» Fabbri Editore

Duane Michals

noi, volevo vedere quella che c'è dentro di noi. Più che provocazione forse è stato coraggio: dimostrare l'impossibilità di essere autentici...

Tra Pisa e Guatemala

L'intento è nobile: morale, tanto morale da non soffrire la politica, neppure quando direttamente la richiama a galla; felicemente raggiunto quando ci consola partecipando semplici verità (meglio soffrire che cambiare: siamo alla radice della conservazione che tocca però l'intimo e si riscatta nella generalità del disastro, si giustifica nella disperazione). Siti lo trascina però questo intento per città e campagne, mari e monti, palestre e aule, Pisa e Guatemala, per seicento-seicento pagine, in un volume che di grande quanto *Petrolino*, ma non è Pasolini (a tratti è un pochino Busi), impresa colossale, generosa, di grande maestria, che tiene assieme romanzo, poesia, confessione, biografia, saggio, tutto genialmente appassionato, tanti registri comunicanti grazie a una bacchetta magica, al talento che sopporta anche l'ingiuria della banalità.

Cercando di svelare quanto poco siamo autentici, Walter Siti sembra autenticissimo, divorato, corrosivo, dilaniato dall'autenticità, da una bestia artigliata che non lascia scampo all'anima. Senza pietà. Non vive alla maniera dei suoi professori, che se la cavano sempre, e neppure dei suoi muscolosi ideali, che hanno pettorali tonde ed elastici. Vive con sincerità le sue ossessioni esibendole con trionfale gratitudine, soffre le sue sconfitte con rassegnata lucidità, odia il mondo e l'odio è una lieve innocente consolazione. Così ricomincia sempre da uno: quell'uno che è se stesso circolante senza inibizioni e senza difese, nudo e impotente, ma disponibile, amoroso, aperto, tollerante per un bel po', infine maniacale.

Seicento pagine così, qui all'università, più avanti in palestra, tra la psicoanalisi e la commedia all'italiana. Era necessario tutto questo chiasso, questo domandarsi, questo cercarsi, questo intrattenersi? E come si sentirà il lettore: come le rane, saltando tra un esame e un manubrio. Non si perderà, lo auguriamo a Siti, questa prova d'ingegno e di cuore. Ma potrebbe sorridere e rinunciare a metà strada: l'ingegno è freddo, il cuore inganna. Non mancheranno discussioni attorno a questo romanzo, nel quale si sentono Proust (lo riteremo, perché lo dice Siti e lui lo sa bene), le delusioni di sesso, le malattie, le paure e poi le perfidie, le chiacchiere, le invidie del mondo universitario. Tutto troppo piccolo per un libro così grande, il primo, l'originale *body-buildingsroman* della nostra vita.

Il body building? È un romanzo

ORESTE PIVETTA

«Io, critico most interesting»

E chi è Walter Siti? Si presenta lui stesso a pagina sessanta: uno dei giovani critici *most interesting* in Italia. Walter Siti è nato nel 1947, vive a Roma, è ordinario di letteratura italiana all'Università dell'Aquila, gran lettore di Pasolini e della Morante. Aggiungiamo che scrive poesie, pubblicate sull'*Almanacco dello Specchio* e su *Linea d'Orbita*. Lo si vede che è un giovane critico *interesting* ed è poeta: lo si capisce dalla scrittura, dai riferimenti, dalle citazioni, dall'intelligenza brillante, pervasiva, persino invadente, e dall'inserzione nel testo in prosa di numerose poesie. Però da dieci anni si è dedicato al romanzo, con un risultato impo-

te, straripanti proteine, pronti ai concorsi, alle trappole (Walter cade nella trappola), agli inganni. Inutili. Sì, viene da pensare che siano soltanto inutili. Walter la vede ancora peggio: «potrei chiamarli illustri somieri: gli accademici che si avviano in fila verso il consiglio di facoltà non sono diversi non sono diversi dai loro colleghi d'altri tempi». Tutti riconoscibili gli illustri accademici, con nome e cognome per chi se ne intende: «Indistruttibili come piramidi d'Egitto, con la differenza che in queste piramidi universitarie non è racchiusa sapienza alcuna». Con i grandi problemi, aggiunge Siti, hanno fatto i conti quando andavano al liceo. Una volta per tutte. La geografia con i suoi poli è questa. E non è cosa da poco: l'omosessualità, contemplativa, esercizio estetico, l'università, esercizio d'opportunità. Giorno per giorno si disegnano anche le zone interstiziali. Prima di tutto siamo a Pisa, poi si cena spesso in casa di Fausta e si cena molto bene e si beve ancora meglio, si guarda il

mare altre volte gli occhi si volgono verso le Apuane, esercitandosi nella critica (dibattito d'attualità: più leggo Leopardi, il contino Leopardi, più mi piace Petrarca, Petrarca è l'unico che sa che cos'è la letteratura, Leopardi vede un lato solo perché gli altri lo mandano in tilt) e, per gli intervalli, nella politica, non mancherà la tv, goduta però da un «altro» lato, il lato intelligente: «delizia accendere il telegiornale quando informano di qualche terremoto o altra calamità: le annunciatrici sono più vispe, si respira un'aria alacre e frizzante, barelle che corrono da tutte le parti, un'animazione generale da cui finalmente non ti senti escluso».

Culturisti e professori

Finisce il mondo e a noi che ci importa. «Meglio soffrire che cambiare». Il problema vero lo si scopre già dopo un centinaio di pagine: il desiderio umano ha sempre come oggetto un altro desiderio, s'infiamma allora la competizione, finché, detto in parole povere, uno

dei due rivali s'arrende, lascia il proprio desiderio all'altro, perché ha paura di perdere qualche cosa di più importante, la vita, s'arrende scambiando un desiderio con la vita, rifugiandosi in schiavitù perché riconosce che l'altro ha vinto. Ora l'esistenza è tutta un gran correre dietro un desiderio o l'altro e capita che sia spesso un gran correre a vuoto, perché al momento buono manca il fiato per allungare il passo e le mani. Addio desiderio, addio culturista della Muscoidor, addio professori, addio concorsi, addio cattedre, addio rivoluzioni (solo chi non ha nulla, può provarci). Ci si consola nelle riviste o nella buona cucina, nella finzione e nei sorrisi d'occasione ma la vita appare quello che è: una gran fregatura (per molti, non per tutti). Si spera solo che la ruota torni a girare.

«Quel che volevo con questo libro - ha spiegato Walter Siti - era provare a dire il massimo possibile, senza censure, se possibile; in un momento in cui tutti ci accaniamo a dimostrare la mostruosità fuori di

LA MOSTRA. A Imola la collezione di Sua Maestà

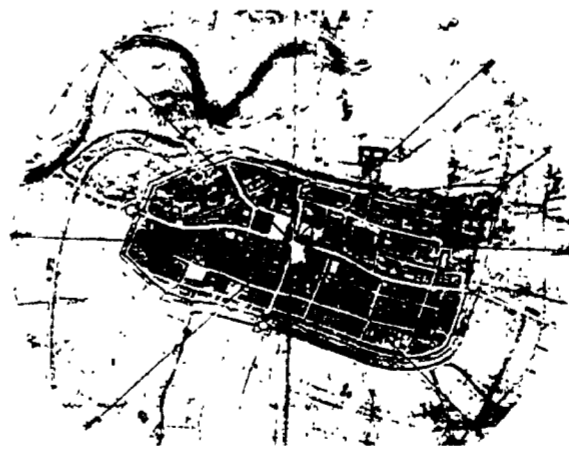
Elisabetta II ci presta le mappe di Leonardo

ORLANDO PIRACCINI

BOLOGNA. È dedicata ad Elisabetta, a sua maestà la Regina d'Inghilterra, la prima pagina del catalogo dato alle stampe dall'editore Giunti per la mostra «Leonardo artista delle macchine e cartografo che si aprirà domani (fino al 10 gennaio del '95) nei chiostri di S. Domenico ad Imola. Un omaggio alla corona per la celebre mappa imolese e per alcuni altri schizzi della real collezione di Windsor ottenuti in prestito per l'importante esposizione leonardesca. Bella a vedersi, la mappa d'Imola fu frutto d'uno dei tanti colpi del genio leonardesco qui al servizio del conquistatore Valentino. Altro che il solito «volo d'uccello». Leonardo cartografo usò per primo la tecnica zenitale. Racchiuse Imola in un cerchio diviso da quattro diametri in otto settori di 45 gradi ciascuno. Scandì la circonferenza in trentadue parti uguali e lungo i rag-

gi distribui i particolari dell'ordito urbano. Il cartografo di Cesare Borgia, questo è certo, non mancò di sondare modelli preesistenti, ma «è dimostrabile» - spiega Carlo Pedretti, noto studioso del Vinci e presentatore della mostra imolese - che Leonardo avesse usato la bussola e che il suo metodo fosse quindi lo stesso che intorno al 1515 avrebbe impiegato Raffaello. Di grande formato (44x60,5 centimetri), ben confezionata, curata nei dettagli, la mappa d'Imola fu certamente eseguita su precisa committenza del Duca. Così diversa, insomma, dai tanti schizzi nel taccuino (oggi noto come manoscritto «L», del parigino Institut de France) che Leonardo si tirò dietro per tutto il suo viaggio in Romagna, nell'estate-autunno del 1502, al seguito del Valentino. Diversa anche dagli stessi rilievi topografici della città di Imola (certamente usati poi da Leonar-

La pianta di Imola disegnata da Leonardo, di proprietà dei Windsor



do per la sua mappa) originariamente su un foglio piegato in quattro ed ora, grazie alla regina Elisabetta, presenti in mostra. A Imola Leonardo arrivò il 10 settembre e nelle molte settimane del suo soggiorno vi partecipò degli avvenimenti e pure degli sconvolgimenti provocati dall'arrivo di Cesare Borgia all'indomani della campagna di Romagna. Al punto che, mappa e rilievi topografici a parte, per ben quindici volte ebbe modo nei suoi molteplici appunti di riferirsi alla città.

Ma è l'intero viaggio di Leonar-

do in terra romagnola, addirittura dall'urbinate, che la mostra ricostruisce tappa dopo tappa. A Rimini, a Cesenatico, a Cesena, a valle e a monte della via Emilia, Leonardo fu per esplicita volontà del Valentino il «prestantissimo ed dilectissimo Familiare, Architecto et Ingegnere Generale» col compito di studiare «li lochi et fortezze de li Stati nostri».

Per il resto, sul Vinciano cartografo e architetto militare figurano in esposizione facsimili di disegni e modelli di macchine costruite sulla base degli abbozzi originali. Men-

tre ad inquadramento del «tempo di Leonardo» si presentano manoscritti, incunaboli, cinquecentine provenienti da importanti musei, biblioteche ed archivi, insieme a documenti che riguardano Cesare Borgia, Niccolò Machiavelli, Roberto Valturio, Luca Pacioli ed altre figure illustri del Rinascimento italiano. Con un pizzico di «mistero pieno di grazia» che si deve alla presenza in mostra della «Scapigliata» (assieme al disegno con «Tre teste barbute»), piccolo ed affascinante enigma leonardesco della «Pillota» di Parma.

Architettura

Morto Ricci, un classico contemporaneo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. «Ogni tanto, in modo apparentemente casuale, riesplodono polemiche sull'architettura con i soliti interrogativi sulla città antica e sulla città moderna. E si viene interpellati, sollecitati a scrivere. L'unica risposta sarebbe che l'architettura non si descrive, si costruisce». Così scriveva Leonardo Ricci, una delle maggiori personalità dell'architettura contemporanea, sull'Unità di qualche anno fa. Un giudizio sostenuto da due concetti di cui si era andato convincendo. Il primo concetto quasi drammatico sulla città che, a suo avviso, non esiste più. Per lui non esistevano più architetti capaci di «inventarla», di disegnarla nella fase magmatica di una società in continuo divenire. Il secondo riguardava il dilemma, per lui falso, tra città antica e città moderna. Facendo propria la lezione dell'amato maestro, Giovanni Michelucci, per Ricci esisteva solo la contemporaneità.

«L'architettura non si descrive, si costruisce». In questa affermazione stanno le ragioni della profonda amarezza che lo aveva assalito negli ultimi mesi di vita per l'isolamento che l'aveva circondato proprio nella sua città: Firenze. Che continuava ad amare con ingenua passione anche se per essa aveva molto progettato senza riuscire costruire niente, o quasi. Fino a quel palazzo di giustizia da realizzare nell'area dell'ex fabbrica Fiat di Novoli, alla periferia nord-ovest di Firenze, per il quale aveva speso le ultime residue energie sottratte sempre da una creatività, che poteva far discutere ma sempre riconoscibile nella sua originalità, legata ai bisogni e alle sofferenze dell'uomo. Non a caso i modelli ispiratori del suo palazzo di giustizia erano l'aeropago greco e la basilica romana. Purtroppo Ricci è scomparso senza la certezza che il suo lavoro sarà realizzato. Leonardo Ricci era nato nel 1918. Se Roma era stata la sua città natale, Firenze era diventata la sua città di adozione, prima di scegliere Venezia. I due luoghi che più amava. All'Università fiorentina si era laureato in architettura dove sarebbe divenuto professore ordinario, direttore dell'Istituto di Urbanistica e poi preside della facoltà dal 1971 al 1973. Aveva insegnato a lungo al Mit (Massachusetts Institute of Technology) ed era «graduate research professor» alla Florida University. I suoi progetti sono esposti in tutto il mondo, al Beaubourg, a Barcellona, al Guggenheim, alla Biennale. A Firenze aveva partecipato al concorso per la ricostruzione del ponte alla Vittoria e aveva fatto parte del gruppo che aveva ricostruito il ponte alla Carraia. Tra le sue opere figurano: il centro comunitario Agape sulle Alpi Cozie ('54-'57) e di Rieti a Caltanissetta (1963-'67), la casa di Pierre Balmain (1975), la casa di Elisabeth Mann Borgese a Forte dei Marmi (1957), il palazzo di giustizia a Savona (1987), per il quale ottenne il premio dell'Istituto nazionale di Architettura. L'ultima opera realizzata è il cimitero di Rieti. Nel 1957, insieme a Giovanni Michelucci e Edoardo Detti, aveva progettato il quartiere di Sorgane e la mai realizzata «Terza porta» al Parterre di Firenze. Proprio al capoluogo toscano aveva dedicato le sue ultime ricerche collegate ai famosi «workshop» organizzati da Lawrence Halprin, che aveva raggruppato il «Ghota» dell'architettura internazionale a lavorare attorno alla variante «Fiat e Fondiaria», che non sarebbe mai andata in porto. Da qui la sua polemica con Leon Krier che, fallita quella operazione, avrebbe poi progettato l'area Fiat a Novoli secondo una concezione che sprezzantemente Ricci aveva definito «ottocentesca».

La scelta dei «workshop» era congeniale alla sua visione dell'architetto, una individualità da collocare oltre le «scuole». «Ogni esperienza è un fatto soggettivo», affermava Ricci rilevando come molto spesso in architettura si procede fra reazioni e controreazioni «il post-moderno, ad esempio, va contro tutta l'architettura moderna razionalista. Se si va contro l'«international style», con la monotonia dei suoi volumi, sono completamente d'accordo. Questo però non significa che tutta l'architettura moderna sia stata così». E citava Le Corbusier e Wright, «diversissimi fra loro pur avendo in comune il senso di una nuova società».